

Fame e risorse alimentari: i drammatici scenari per il nostro futuro



Donne senegalesi cercano invano di attingere acqua da un pozzo asciugato dalla siccità

Senza radicali mutamenti nelle politiche di sviluppo e nel rapporto tra paesi sviluppati e terzo mondo si rischia la «catastrofe agricola»

La minaccia sul 2000

ROMA — Il mondo si avvia alla catastrofe alimentare? La domanda non è nuova e, nonostante il passar del tempo, la risposta è la stessa: se le attuali tendenze di sviluppo nell'agricoltura mondiale dovessero continuare nei prossimi vent'anni, una crisi economica di proporzioni mostruose colpirebbe i paesi del Terzo mondo, con ripercussioni pesantissime sugli stessi paesi economicamente sviluppati dell'Occidente. Una risposta che, del resto, costituisce anche uno degli «scenari» che gli esperti della FAO hanno montato, sulla base della situazione di oggi, nel rapporto presentato alla riunione al vertice dei ministri dell'agricoltura di 146 paesi che si sta svolgendo a Roma in questi giorni.

«Agricoltura verso il 2000» — un voluminoso rapporto di 296 pagine ciclostilate fitte fitte, con tabelle e cifre — non intende formulare previsioni per un futuro «molto probabile». Costruisce invece due «scenari»: il primo, lo «scenario tendenziale», è il disastro. Il secondo, lo «scenario raggiungibile», è certo meno catastrofico, ma egualmente preoccupante. Esso prevede il radicale cambiamento delle politiche di sviluppo nei paesi del Terzo mondo e in quelli sviluppati e un aumento di tre volte degli aiuti alimentari. Secondo quest'ultima ipotesi dei tecnici della FAO, non sappiamo quanto realistica, l'anno 2000 potrà vedere soltanto 240 milioni di persone nel mondo ridotte alla fame e alla sottoalimentazione in confronto a 400 milioni nel 1975, e attualmente sono un po' più di 400 milioni.

Esaminiamo il primo «scenario». Esso parte dalle ipotesi dell'ONU sull'aumento della popolazione. Nel 2000 ci saranno sulla terra oltre 6.000 milioni di uomini contro i 4.300 di adesso. Quasi due miliardi di bocche in più da sfamare. Sulla base di uno studio dettagliato dei tassi di crescita economica e agricola dall'inizio degli anni '60 in 90 paesi in via di sviluppo (ad esclusione della Cina, per la quale mancano dati attendibili), il rapporto giunge alla conclusione che il divario tra i livelli di consumo alimentare dei paesi sviluppati e di quelli sottosviluppati è destinato ad aumentare. La crescita della produzione agricola nei paesi del Terzo mondo (che è stata negli ultimi anni del 2,7%) non è infatti in grado di far fronte all'aumento della popolazione e quindi della domanda alimentare. In termini di calorie, il tasso di autosufficienza, attualmente del 92%, è destinato a scendere all'80% nel 2000.

Cosa significa tutto questo? Ci limitiamo a segnalarlo due cifre. Significa che tra dieci anni i paesi del Terzo mondo dovranno importare cereali per 114 milioni di tonnellate e almeno 180 milioni di tonnellate nel 2000. E per la carne, le importazioni dovranno raggiungere i 14 milioni di tonnellate, dieci volte di più del livello attuale. In termini monetari, secondo il rapporto della FAO, ciò significa che se nel 1980 i paesi del Terzo mondo potranno ancora disporre di un surplus di sei miliardi di dollari grazie alle esportazioni agricole, nel 2000 saranno ridotti a un deficit di oltre 36 miliardi di dollari (circa 30.000 miliardi di lire) soltanto per le importazioni alimentari (e prezzi del 1975, cosa improbabile, non aumenteranno). Più che sufficiente per portare al disastro economico la maggioranza dei paesi.

Meno drammatico, ma sempre preoccupante, il quadro dello «scenario raggiungibile». Esso parte dall'ipotesi che le economie dei paesi sviluppati continueranno la loro crescita del 4,5% annuo, e i paesi poveri l'aumentino del 7,7% annuo. In questo quadro, la produzione agricola dei paesi in via di sviluppo dovrebbe passare dal tasso attuale del 2,8% a un tasso di aumento annuo del 3,2% nel 2000.

dovrebbero allentare notevolmente le loro restrizioni, consentendo alle esportazioni del Terzo mondo un maggiore accesso ai loro mercati. Ma gli enormi investimenti che saranno necessari per le importazioni alimentari e per la tecnologia indispensabile alla modernizzazione agricola (con un rapporto di scambio sempre meno favorevole al Terzo mondo) non accresceranno la dipendenza economica e finanziaria dei paesi in via di sviluppo? E ciò non renderà più grave quella «dominazione grossolama custodita» cui aveva accennato nella recente conferenza mondiale sulla riforma agraria il direttore della FAO, il libanese Edouard Saouma? Una dominazione che vede il monopolio da parte dei paesi ricchi (solo il 32% dell'umanità) sul 75% delle risorse, sull'80% del commercio, sul 93% dell'industria e su quasi il 100% della ricerca scientifica? Una dominazione che ha visto, inoltre, come è stato affermato, molte «rivoluzioni agrarie» concludersi semplicemente in ottimi affari per le multinazionali e scarso risultati per l'agricoltura.

A queste domande il rapporto «Agricoltura verso il 2000» non dà una risposta. Si limita a rilevare che gli investimenti e gli aiuti (questi ultimi, indispensabili, dovrebbero triplicare nei prossimi vent'anni, anche se la tendenza attuale è a una loro flessione rispetto agli obiettivi minimi già fissati) non bastano se non saranno accompagnati da una profonda redistribuzione del reddito e se non avverranno nel quadro di un nuovo ordine economico internazionale. E su questa strada, si ricorda, non esistono facili scorciatoie.

Giorgio Migliardi

Storia di una giovane operaia Perché ho paura della fabbrica

Una donna giovane, una ragazza anzi, piuttosto minuta, in consultazione. Ha una fronte ampia, capelli lisci, raccolti sulla nuca, occhi molto vivi. Il suo ragazzo, alto e barbuto, è rimasto nell'attesa per lasciarla a suo agio, a parlare di sé. È molto angosciata, in preda a sentimenti depressivi, di autosvalutazione, di pessimismo. Sembra che non abbia speranze o, comunque, che non nutra per sé aspettative positive. Vive tuttora in famiglia, numerosa, fino a qualche anno fa in condizioni di povertà e di promiscuità. Fin quando cioè lei e uno dei fratelli, i soli in età e con possibilità di lavoro, non sono riusciti a ottenere. È uscita da non molto tempo, da un ricovero per «sinusite». Ma è subito chiaro che le crisi ricorrenti di cefalea, e altri sintomi somatici, sono gli aspetti esterni (corporei) delle difficoltà interne in cui si dibatte.

Ha delle difficoltà, dice, che hanno preso l'avvio proprio con il suo lavoro, il primo nel reparto montaggio di una fabbrica di automobili. Sembra che non abbia speranze o, comunque, che non nutra per sé aspettative positive. Vive tuttora in famiglia, numerosa, fino a qualche anno fa in condizioni di povertà e di promiscuità. Fin quando cioè lei e uno dei fratelli, i soli in età e con possibilità di lavoro, non sono riusciti a ottenere. È uscita da non molto tempo, da un ricovero per «sinusite». Ma è subito chiaro che le crisi ricorrenti di cefalea, e altri sintomi somatici, sono gli aspetti esterni (corporei) delle difficoltà interne in cui si dibatte.

Una condizione «trabocchetto»

ca, il loro carattere di presenza «esterna» intensamente irritanti, sopraffacenti, insopportabili e inalienabili al limite della disperazione, ora cominciano a consolare, nel rapporto che il medico sta vivendo con la ragazza, con questo suo passato familiare. E la consolazione, nella sua sostanza di «malattia», sembra fargli più evidente non appena egli si trova a ripensare all'isolarsi di lei, al suo aversare ed evitare una promiscuità con i compagni, sentiti «volgari e grossolani». E cioè, forse, come il padre.

Quel certo suo assoggettarsi a una situazione di sofferenza senza via d'uscita, per certi versi anche alla sua «malattia», sentendosi «volgata e disprezzabile», gli fanno ora percepire legata a un circolo relazionale ripetitivo in cui gli pare che essa abbia investito magicamente la situazione «esterna» della fabbrica del ruolo della vittima predestinata.

La relazione con i compagni

Il segno femminile di un'antica cultura Cartagine, città delle donne

Una tesi di richiamo attuale al 1° congresso internazionale di studi fenici e punic — La vicenda di un popolo che inventò e trasmise l'alfabeto

Sappiamo tutti che una donna, Didone, figlia di Mantineo di Tiro aveva fondato Cartagine; per fuggire la tirannia di suo fratello Pigmalione dopo l'uccisione del marito Acherbas. Didone aveva dato inizio a quella stirpe punica terribile nemica di Roma. Da oggi però possiamo ipotizzare che erano questi aspetti femminili del mito a dare alla cultura cartaginese, nel mondo antico, una connotazione di valore negativo, contrapposta a quella romana, del tutto maschile e quindi di segno positivo.

Questa è la tesi attuale e, perché no, accattivante di una donna, la professoressa Piccaluga, al 1° congresso internazionale di Studi Fenici e Punici tenutosi a Roma la scorsa settimana. È questo della Piccaluga, insieme con altri di carattere storico religioso (quelli di Grottenelli, Xella, Ribichini) in cui si sentiva la scuola di Angelo Brelich, è stato tra i pochi interessanti dei più di cento interventi di una decina di relazioni del congresso. Che gli studi fenici e punici esi-

stano il congresso lo ha ampiamente dimostrato ma quanto l'immagine critica o problematica dei fenici sia stata delineata in questi sei giorni è difficile dire, anche perché mi sembra sia stata persa l'occasione di tirare un bilancio di questi studi. Soprattutto non è stata cancellata l'immagine di una cultura periferica rispetto al mondo classico e al mondo orientale, di una cultura condannata comunque ad una certa «secondarietà», perché mancano molti dati importanti per una più giusta comprensione. Questo mondo fenicio ha avuto un'ampia pubblicistica scientifica e divulgativa ma è stato sempre ricostruito per ipotesi. Infatti il suo recupero archeologico è difficile perché la presenza di città moderne (o nel caso di Cartagine, quella della città romana) ha impedito lo scavo dei centri più importanti; si è persa inoltre la sua letteratura (certamente un destino tragico per il popolo che ha inventato il sistema alfabetico); infine, mancano quasi del tutto le fonti storiche locali, mentre

sono parziali e faziose le bibliche, le assire, le greche e, per quanto riguarda i punici, le romane. Certamente i fenici hanno avuto una sorte singolare: noi li conosciamo essenzialmente da quello che hanno detto gli altri di loro, e quello che hanno detto è sempre negativo. Apprezzati dai greci solo al tempo di Omero perché autori di opere di gran pregio, nella tradizione classica sono gli antagonisti della colonizzazione greca in Sicilia e gli alleati dei Persiani, quando non sono i pirati (quante commedie dell'errore di età ellenistica dobbiamo ai pirati fenici).

Il rigido monopolio assiro fa sparire il sistema commerciale basato sul pluralismo dei mercati e ai fenici non resta che trasformare il quadro dello «scenario raggiungibile». Esso parte dall'ipotesi che le economie dei paesi sviluppati continueranno la loro crescita del 4,5% annuo, e i paesi poveri l'aumentino del 7,7% annuo. In questo quadro, la produzione agricola dei paesi in via di sviluppo dovrebbe passare dal tasso attuale del 2,8% a un tasso di aumento annuo del 3,2% nel 2000.



«Enea si presenta a Didone», miniatura del Codice Vaticano

CHIAPPORI 1870/1896. La sinistra al potere. Con un commento di Ugoberto Alfassio Grimaldi, Gli anarchici, Caffaro, Costa, Malatesta, Bakunin, il trasformismo di De Pretis, l'autoritarismo di Crispi, Umberto I, la regina Margherita, Leone XIII, la politica coloniale, la nascita del partito socialista, Turati, la Kullacjoff, Labriola, l'emigrazione, lo scandalo della banca romana, i fasci siciliani. La storia di terzi rivisitata nelle sue connessioni con quella di oggi e vista attraverso un interprete e un artista d'eccezione. L. 7.500 Dello stesso autore Storie d'Italia. Il quarantotto 1848/1860. Lire 6.500 / Storie d'Italia 1860/1870. Lire 6.000 Feltrinelli novità e successi in libreria

Il professor Garbini, al congresso, paragonava alle repubbliche antiche le quattro città stato più importanti, e in effetti Tiro, Sidone, Arvad e Bibos con il loro alto sviluppo economico giocano politicamente un ruolo autonomo, distreggiandosi in una politica di compromesso con l'impero assiro sino alla ribellione e alla successiva sotomissione. E l'importanza dei fenici è proprio nel ruolo che essi hanno giocato attraverso quei traffici che erano la loro ricchezza per mezzo dei quali hanno «portato» l'Oriente in Occidente. In questo modo viene trasmesso alla cultura greca il sistema alfabetico che i fenici avevano elaborato da quello consonantico unario ancora in caratteri cuneiformi; i prodotti di questo commercio, carichi di influssi egiziani, stimolarono l'arte orientalizzante greca ed etrusca; più tenaci, alcune forme culturali e religiose orientali si diffonderanno in Occidente e sopravviveranno fino al Medio Evo.

La pubblicità è l'anima del commercio (di armi) In crociera col missile

«Fermare la corsa alle armi, trattare ora», titolava ieri in prima pagina l'Unità; ed apriva con un ampio resoconto della relazione del compagno Pajetta al Comitato Centrale sulle «iniziative dei comunisti per la distensione e il disarmo», e dei dibattiti che la relazione ha suscitato. «Fermare la corsa alle armi, trattare ora», titolava ieri in prima pagina l'Unità; ed apriva con un ampio resoconto della relazione del compagno Pajetta al Comitato Centrale sulle «iniziative dei comunisti per la distensione e il disarmo», e dei dibattiti che la relazione ha suscitato.

Seminario a Bologna sulla autogestione jugoslava